

Il senso dell'inesistenza

Il poeta si rivolge a un'indeterminata figura femminile (*tu*), compagna dei suoi giorni *consueta* e *assidua* quanto estranea e indifferente, incapace di parlargli, di procurargli qualsiasi gioia e dolore, e ne fa il simbolo dell'apatia, della rassegnazione che lo contraddistingue, spingendolo fino a dubitare della propria stessa esistenza (*Mi tocco per sentir se sono / e l'essere e il non essere... / ... si confondono*). Come scrive Elio Gioanola, è *lo scatto tipico di chi s'accorge della propria inappartenenza alla vita, per cui diventa impossibile accettare come naturale e spontaneo il rapporto conoscitivo col mondo e il commercio con gli uomini*.

Schema metrico: endecasillabi sciolti (sdruccioli i versi 10 e 14), ma con assonanze ed epifore (cioè la ripetizione di una o più parole in fine di verso) varie (*ora, soffrire, giorni, uguale, vita ecc.*).

Ora che non mi dici niente, ora
che non mi fai godere né soffrire,
tu sei la consueta¹ dei miei giorni.
Assomigli ad un lago tutto uguale
5 sotto un cielo di latta tutto uguale.
Assonnato mi muovo sulla riva.
Non voglio non desidero, neppure
penso.
 Mi tocco per sentir se sono.
E l'essere e il non esser, come l'acqua
10 e il cielo di quel lago si confondono.
Diventa il mio dolore quel d'un altro²
e la vita non è lieta né triste.
T'odio, compagna assidua dei miei giorni,
che alla vita non mi sottrai, facendomi
15 come il sonno una cosa inanimata,
ma me la lasci solo rasentare³.
Poiché son rassegnato a viver, voglio
che ogni ora del dì mi pesi sopra⁴,
mi tocchi nella mia carne vitale⁵.
20 Voglio il Dolore che m'abbranchi⁶ forte
e collochi nel centro della Vita.

Ora che non mi dici niente, ora
che non mi fai godere né soffrire,
io rassegnato aspetto che tu passi.

da *Poesie*, Scheiwiller, Milano, 1971

1. la consueta: la solita, la *compagna assidua*, come dirà al verso 13; ma l'aggettivo da solo, come sostantivato, accentua l'idea di indifferenza e abitudine.

2. d'un altro: di un'altra persona (come se fosse un altro a soffrire, non il poeta in prima persona).

3. me la lasci... rasentare: lasci solo che io la sfiori, le passi accanto, senza coglierla, senza viverla pienamente.

4. mi pesi sopra: pesi su di me.

5. carne vitale: carne viva (come quella di una ferita aperta).

6. m'abbranchi: mi afferri e mi stringa.

Linee di analisi testuale

Sulla soglia del “non essere”

In questa lirica, come in altre di *Pianissimo* (si legga in particolare *A volte sulla sponda della via*), il poeta esprime il proprio senso di estraneità al mondo, all'esistenza, di *solitudine inaridita, di incapacità di far presa sulle cose, di dare un senso alla propria vita. L'uomo in crisi rappresentato da Sbarbaro non sa più le ragioni della sua esistenza, i fini delle sue azioni: è come un fantoccio, [...] incapace di prendere decisioni, di scegliere, di vincere il senso di indifferenza e aridità che lo ha preso* (G. Bárberi Squarotti). Il poeta è in uno stato di inerzia, assenza di stimoli e desideri, insensibilità ai valori (*Non voglio, non desidero, neppure / penso*, vv. 7-8); anche i tradizionali simboli della vita, come il cielo e il mare, si trasformano in oggetti inerti, (*il cielo è di latta, il mare è un lago piatto, tutto uguale*). Giunge fino al dubbio del “non essere” (*Mi tocco per sentir se sono*, v. 8), alla soglia della dissociazione (*Diventa il mio dolore quel d'un altro*, v. 11). Non ha un vero desiderio di vita – nei termini gioiosi ed entusiastici degli altri vociani – ma una sorta di abitudine, di rassegnazione ad essa (*son rassegnato a viver*, v. 17): chiede di essere collocato *nel centro della Vita* (v. 21), ma solo ad opera del *Dolore*, unica esperienza davvero praticabile e preferibile pur sempre al nulla, al deserto del mondo.

Molte sono le anticipazioni montaliane: il rivolgersi ad un *tu* femminile indeterminato, l'immagine del cielo *di latta* (basti pensare alle *scaglie di mare* di *Meriggiare pallido e assorto*), il sentimento di indifferenza nei confronti di ogni esperienza (*Nel tuo giro inquieto ormai lo stesso sapore han miele e assenzio*: vv. 3-4 di *Mia vita, a te non chiedo lineamenti*, dagli *Ossi di seppia*).

In coerenza con il tema della lirica, il linguaggio è monotono, senza accensioni, come senza accensioni è la condizione esistenziale. Basti osservare, oltre al tono basso e colloquiale del lessico, il numero molto elevato di ripetizioni (anche di interi versi: 1-2 e 22-23); di particolare effetto le epifore, che trasformano in parole-rima alcuni termini chiave come *soffrire, giorni, uguale, vita* ecc. Nel segno della monotonia è anche la scelta dell'endecasillabo sciolto, consueto nella poesia di Sbarbaro, come consueto è il ricorso agli *enjambements* (qui ai vv. 1-2, 7-8, 14-15, 17-18, 22-23) per contrastare la regolarità del ritmo e la cantabilità del verso.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Riassumi il contenuto della lirica in non più di 6 righe.

Analisi e interpretazione

2. Analizza il testo dal punto di vista stilistico-formale, individuando in particolare le ripetizioni e le epifore. Analizzalo poi sotto il profilo lessicale, individuando termini ed espressioni di livello colloquiale.
3. Spiega il significato del titolo (max 3 righe).
4. Per quale motivo il poeta usa un linguaggio monotono?

Approfondimenti

5. Approfondisci la conoscenza dello stile e dei temi della poesia di Sbarbaro. Rileggi con attenzione la lirica proposta (con le relative *Linee di analisi testuale*) e ponila a confronto con *A volte sulla sponda della via* (qui sotto riportata), dove pure sono presenti il senso dell'estraneità alla realtà e il tema della solitudine.

A volte sulla sponda della via

A volte sulla sponda della via
Preso da un infinito scoramento
mi seggo; e dove vado mi domando,
perché cammino.

E penso la mia morte
e mi vedo già steso nella bara
troppo stretta fantoccio inanimato.

Quant'albe nasceranno ancora al mondo
dopo di noi! Di ciò che abbiam sofferto,
di tutto ciò che in vita ebbimo a cuore
non rimarrà il più piccolo ricordo.
S'incalzan le generazioni quali
acque di fiume...

Una mortale pesantezza il cuore
m'opprime. Inerte già mi sembra essere
come qualche antichissima rovina
e guardare succedersi le ore,
gli uomini mutare i passi, i cieli
all'alba colorirsi, scolorirsi
a sera...

da *Poesie*, Scheiwiller, Milano, 1971

Scrivi quindi un saggio breve sulla poesia di Sbarbaro. Dai al saggio un titolo coerente con la trattazione e indicane una destinazione editoriale a tua scelta. Non superare le tre colonne di metà foglio protocollo.